

LO SCONTRO POLITICO.

Col presidente della Confindustria anche Lombardi, Salvati Deaglio e Adornato. Amato in sintonia col segretario Cisl

Nasce il Centro antiberlusconiano

Una Fondazione con Prodi e Abete D'Antoni: «Partito democratico»

Ai blocchi di partenza il «nuovo centro». Lo propongono Prodi, Lombardi, Adornato, Deaglio, Salvati. Lo appoggia Luigi Abete. Mentre il segretario della Cisl D'Antoni lancia l'idea di un partito democratico che si fondi sul «sindacato unico». E Giuliano Amato convoca per il 14 settembre il centro laico. L'augurio del presidente dei progressisti Luigi Berlinguer: «Buona fortuna». Un sì anche da Ottaviano Del Turco.

RITANNA ARMENI

ROMA. Il sogno è quello di costruire un grande centro antiberlusconiano. Lo coltivano Romano Prodi, Giancarlo Lombardi, Nando Adornato, Michele Salvati, Mario Deaglio. Li sostiene con grande discrezione ed attenzione il presidente della Confindustria, Luigi Abete. Che nei confronti di Silvio Berlusconi, a differenza di altri industriali, ha sempre mostrato diffidenza e qualche ostilità.

Il progetto, quello al quale stanno lavorando da circa due mesi in un susseguirsi di incontri e riunioni (l'ultima alla fine di luglio) è la costituzione di una Fondazione che elabori una nuova cultura politica e di governo, dopo la delusione berlusconiana. Un centro di programma, che fomisca idee e progetti, un'associazione di uomini, intellettuali, industriali, sindacalisti che vogliono ripensare le categorie della politica e rifondare una morale. Così definisce il progetto il dirigente confindustriale Giancarlo Lombardi. E Ferdinando Adornato precisa: vogliamo «costituire una nuova classe dirigente. Mentre descrive la Fondazione alla quale sta lavorando come «un centro permanente e moderno di formazione per il governo di questo paese, a disposizione di chiunque sia interessato».

Un progetto culturale?

Un progetto culturale quindi? Sicuramente, e su questo insiste particolarmente l'industriale Giancarlo Lombardi che vorrebbe «un trust di cervelli pronti ad elaborare proposte alternative sui grandi temi della politica e dell'economia. Ma, nel futuro, anche politico. Si vedrà, dicono i promotori. Il nostro non è un progetto immediatamente politico, ma non lo escludiamo. «Se avremo lavorato bene - afferma Adornato - si vedranno poi i risultati: solo allora ci si porrà il problema anche in termini di presenza politica». Se sono rose fioriranno, insomma. E una rosa potrebbe essere il rilancio di Romano Prodi, come capo del nuovo centro ed eventuale presidente del consiglio

da contrapporre a Silvio Berlusconi. Mentre ieri, con un'intervista a *Repubblica*, Sergio D'Antoni, capo della Cisl, è andato oltre, proponendosi come leader di un partito, un partito democratico, che sia di nuovo «il cuore della politica», quel cuore - ha detto - che dal 27 marzo non batte più. E che si costruisca in tempi relativamente brevi: al massimo due anni. «Vogliamo provare a colmare quel buco - ha spiegato il segretario generale della Cisl - a far fare marcia indietro a quell'elettorato senza più rappresentanza, a quei cittadini che una volta votavano Dc e Psi, l'area del cattolicesimo democratico e del riformismo laico».

Il sogno di un nuovo centro, quindi, è comune a molti. Ma non tutti hanno gli stessi obiettivi e gli stessi tempi. Più riflessivi gli intellettuali, sindacalisti e industriali che aderiscono alla Fondazione di Prodi. Che apprezza l'iniziativa di D'Antoni, ma se ne distinguono. Più deciso ad entrare subito nell'azione politica il segretario della Cisl che propone il «sindacato unico» come base della nuova formazione. Quanto a Giuliano Amato, che della prima squadra non fa parte, (e si dice che non goda delle simpatie di tutti i partecipanti) ma che mantiene rapporti stretti con Sergio D'Antoni, ha convocato per il 14 settembre gli intellettuali vicini alle sue posizioni di centro-laico. Anche lui è pronto alla corsa.

Le critiche del Polo

Ieri l'intervista di D'Antoni e il progetto di nuovo centro hanno incontrato molti critici e molti sostenitori. Scontata ovviamente la reazione degli esponenti di Forza Italia. «D'Antoni sogna in un pomeriggio di mezza estate - è stato il commento acido di Raffaele della Valle, capogruppo di Forza Italia alla Camera. «Il sistema maggioritario - ha spiegato - lascia poco spazio alla terza via».

Un augurio non formale dal presidente del gruppo progressista alla Camera, Luigi Berlinguer. «Gar-

diamo con estrema attenzione alle idee di D'Antoni, la sua - ha detto - mi pare un'iniziativa da incoraggiare, anche da parte di chi come noi non appartiene a quello schieramento. C'è infatti, ha detto Luigi Berlinguer, una larga fascia di elettori che si colloca fra il Pds e il Ppi, ma non si riconosce in nessuno dei due. È un settore che rappresenta valori non tanto ideologici, quanto sociali e culturali che va considerato un elemento di coesione». Il presidente dei deputati progressisti ha delineato anche un possibile scenario nel quale il «nuovo centro» potrà collocarsi in una futuro prossimo: la costituzione di un cartello unico delle opposizioni che prepari l'alternativa al governo delle destre. La confederazione delle forze progressiste che «lascia a ciascuno dei soggetti tutto lo spazio di autonomia necessario», ha concluso Berlinguer, terrebbe la porta aperta anche a formazioni politiche come quella progettata da D'Antoni e da Prodi. «Sarà la benvenuta - ha detto Berlinguer - se vorrà restare autonoma nessuno potrà forzarla. E se avrà la forza necessaria potrà essere uno dei soggetti dell'accordo che dobbiamo raggiungere con i popolari».

Buttiglione tiepido

Le reazioni di questi ultimi e del loro segretario Rocco Buttiglione è invece «stata tiepida. «Se ne parla fra due anni se va bene», ha detto laconicamente il neosegretario. I tempi, insomma, sono lunghi e Buttiglione ha spiegato perché. «Mi pare - ha detto - che l'idea si collochi sul versante della cultura politica più che su quello della politica tout court. In più il progetto di D'Antoni ha come presupposto l'unità sindacale che è ancora da costruire». Il partito popolare valuterà questa proposta quando il «sindacato unico» sarà un fatto compiuto.

Si convinto da parte dell'ex segretario socialista Ottaviano Del Turco. «È il primo barlume di una vera alternativa allo schieramento di centro destra», ha detto. Boccia-tura su tutta la linea alla proposta di «centro» da parte del segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti. «La politica dei governi Amato e Ciampi non va rispolverata: è stata politica di cosiddetto rigore senza equità». Bertinotti considera inoltre un errore dare il governo Berlusconi già morto, «scambiando la litigiosità per la fine precoce di un progetto e vagheggiando in anticipo su sostituzione con un progetto nuovo». Meglio restare impegnati «in una concreta lotta di opposizione», ha concluso.



Romano Prodi

Paoni/Photo News

Non piace l'idea di una centrale unica «motore» del Centro. «Non siamo Solidamosc...»

Ma il sindacato bocchia il leader Cisl

Il sindacato locomotiva di un partito democratico di centro? Quella che sembra essere la proposta di Sergio D'Antoni, in una intervista a *la Repubblica*, trova il «no» di dirigenti Cgil, Cisl e Uil. Alfiero Grandi: «È un autogol». Raffaele Moresse: «Non siamo Solidamosc». Pietro Larizza: «Il sindacato sta a sinistra, non al centro». Guglielmo Epifani: «Serve autonomia per fare l'unità sindacale davvero».

BRUNO UGOLINI

ROMA Sergio D'Antoni boccia-ta. La proposta del segretario generale della Cisl di dare come sbocco alla formazione di un sindacato unitario (con dentro Cgil, Cisl e Uil), il ruolo di «traino irresistibile» per la formazione di un partito democratico di centro non è piaciuta ai diretti interessati. Alfiero Grandi (Cgil) la considera «un autogol e un errore». Pietro Larizza (Uil) spiega che la collocazione naturale del sindacato è semmai a sinistra. Il suo stesso vice, Raffaele Moresse, è costretto a ricordare che «l'unità sindacale non può essere al servizio di una ipotesi di partito». Ma come mai Sergio D'Antoni è scivolato su questa buccia di banana, ledendo il tradizionale rispetto - almeno formale - della Cisl nei confronti di un valore come quello dell'autonomia sindacale? Le risposte possono essere diverse. Una può guardare le legittime ambizioni politiche del leader sindacale, dopo il terremoto politico dovuto a Tangentopoli, con conse-

guente forsennata corsa al centro di tanti personaggi vecchi e nuovi. Il più interessante tra i commenti è quello di Raffaele Moresse, proprio perché è il «braccio destro» del segretario generale della Cisl, nonché già esponente dell'area cosiddetta «carnitiana» (più vicina ai socialisti che ai democristiani, nel passato). Moresse è categorico: «La Cisl non farà mai un partito». E spiega così il pensiero del suo segretario. «L'unica cosa su cui stiamo lavorando è quella di dar vita ad una Fondazione per aggregare forze alternative al centro destra. Punto e basta».

Cgil: «Un autogol»

Tale Fondazione - con dentro, l'ex presidente del Consiglio, Giuliano Amato - dovrebbe elaborare un progetto alternativo all'attuale maggioranza politica. Moresse non esclude che questo possa portare alla costruzione di una forza politica, ma sostiene che sarebbe stupido ipotizzare una forza pansindacale.

E commenta: «Non siamo mica Solidamosc». «La base dell'unità è l'autonomia» - precisa Moresse, in trasparente polemica con D'Antoni. E ancora: «L'unità sindacale non può essere al servizio di un'ipotesi di partito. L'unità si fa all'insegna dell'autonomia».

Assai meno diplomatici i commenti della Cgil. Quello di D'Antoni è «un autogol pericoloso, un errore molto grave, nel cammino che dovrebbe portare all'unità sindacale», dice il segretario confederale Alfiero Grandi. «Nel sindacato unitario - ricorda - dovranno ritrovarsi tutti i lavoratori: da quello che vota Rifondazione comunista, a quello che vota Pds o le forze laiche e democratiche e così via. Ma anche chi (seppur possa dispiacere che accada) vota per Forza Italia». Non è insomma accettabile che qualcuno ponga una specie di discriminante politica verso il processo unitario. I capisaldi di questo futuro sindacato nuovo dovranno essere, ricorda ancora Grandi, «l'autonomia dai partiti e la legittimazione da parte dei lavoratori». Ma come sarebbe possibile parlare di autonomia schiacciando «l'idea del futuro sindacato unitario su un versante politico»? È una forzatura, osserva il dirigente della Cgil, «destinata ad aprire problemi nella stessa Cisl». Anche se, certo, per D'Antoni, come per altri, rimasti orfani dopo i recenti terremoti politici, è comprensibile e legittima la ricerca «di una nuova rappresentanza politica dell'elettorato ex Dc».

Uil: «Faccia da solo»

Ancora più acide le annotazioni di Pietro Larizza, segretario generale della Uil: «Se D'Antoni pensa ad un sindacato soggetto portante di un coalizione di centro dico che sbaglia. Se vuole se lo fa da solo. A nessuno è vietato sognare. Ma quello è un progetto incompatibile con la Uil, la Cgil e l'unità sindacale. Sono chiacchiere ferragostane. Il sindacato è nato nella sinistra sociale e da quella parte si è sempre collocato. In nessun paese al mondo c'è un sindacato di centro. Ma soprattutto in nessun paese con un sistema politico tendenzialmente bipolare esiste un centro politico. Ci sono la destra e la sinistra, all'interno delle quali ci sono varie sfumature». Larizza è particolarmente piccato perché la stessa Uil, nel recente passato, aveva reso esplicito un proprio ruolo politico - beccandosi le critiche della Cisl - sostenendo i candidati di Alleanza democratica alle elezioni politiche. Tutte tesi comunque - quelle Cisl e quelle Uil - contrastate dalla Cgil che per il futuro ipotizza, semmai, un organismo per il programma, diretto da Bruno Trentin. Con la convenzione che il vero vuoto stia nelle idee, non nei giochi tra squadre collocate a tavolino in spazi pre-definiti. E in serata il vicesegretario della Cgil Guglielmo Epifani suggella le polemiche: «L'unità sindacale deve vivere di valori propri, tipici peraltro della cultura riformista europea. L'unità non può essere al servizio di un progetto politico-partitico».

Ex Dc, un giorno insieme per celebrare De Gasperi

Scalfaro: «Esempio di dignità». Ruini: «Finita la sua epoca, resta l'insegnamento»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «De Gasperi è vivo perché ha dimostrato con la sua azione politica cosa vuol dire l'amore di patria, l'amore per la democrazia e la libertà. Per questi valori ha pagato di persona, sempre. Ha salito le scale della responsabilità con grande dignità e ne è sceso con grande dignità, senza chiedere nulla... per me e per chi vuole è un esempio vivissimo degno di essere vissuto». È mattina, e davanti alla chiesa di San Lorenzo al Verano, dove sono presenti tutti gli eredi dei vari spezzoni della ex Dc, Oscar Luigi Scalfaro ricorda così Alcide De Gasperi nel quarantennale della morte. Ricorda, come si addice alla sua carica, l'uomo e il suo rigore morale, e il suo posto nella storia d'Italia. Nessun riferimento all'eredità politica, come è ovvio, nessun ingresso nel dibattito di questi giorni.

Eppure il tema dell'eredità, nonostante i consigli di Montanelli,

(«lo lascino in pace i politici della prima e della seconda repubblica e anche i preti») agita le schiere, ormai diversificate politicamente, dei cattolici. Pier Ferdinando Casini, presente per il Ccd alla cerimonia romana, nega di volersi appropriare di De Gasperi: «Credo rappresenti il meglio della democrazia italiana del dopoguerra, rimane un simbolo e un riferimento morale per tutti, anche per i non democristiani». Vicino c'è Rosa Russo Jervolino che si rifiuta persino di parlare di eredità politica nel momento della celebrazione, e in qualche modo tiene a marcare le distanze da Casini: «Siamo qui uniti in preghiera, uniti nella fede. La politica la faremo in altre sedi, non certo in San Lorenzo fuori le Mura».

Fede e politica

Insomma, fede e politica distinti, o con una ragionevole autonomia, come tentò di insegnare proprio

De Gasperi. La distinzione è d'obbligo anche perché nelle cerimonie si materializza l'ingombrante presenza del missino Misserville, vicepresidente del Senato, che dà la sua lettura dell'insegnamento di De Gasperi: «Uno statista il cui merito storico fu quello di sottrarre l'Italia agli artigli di una feroce dittatura comunista che l'avrebbe portata alla disperazione civile e alla rovina economica. Spero che questo riconoscimento sia espresso da alcuni suoi ex compagni di partito che sembrano aver dimenticato il suo fondamentale spirito in difesa dei valori cristiani». Un abbraccio imbarazzante, forse persino per Casini che prende vieppiù le distanze da An e che sul *Messaggero* ha scritto una frase del genere su De Gasperi: «Un centrista... nel senso alto e nobile di una concezione dello stato, della cultura e del dialogo». De Gasperi, dice ancora Casini, mise l'Italia su una rotta che «ha marginalizzato la destra fascista e abbattuto la sfida violenta del comunismo internazionale».

L'elogio di Ruini

E Buttiglione? Il segretario del Ppi non è a Roma. Celebra De Gasperi poche ore dopo, a Borgo Valsugana, insieme al cardinale Ruini. Ieri sull'*Avvenire* aveva spiegato le sue tesi sull'eredità politica dello statista democristiano. Fa un elogio della «centralità» e fa capire che sul piano della riforma elettorale le idee di De Gasperi significherebbero oggi una propensione al doppio turno: «...voleva un sistema che che mettesse insieme rispetto delle identità con stabilità delle alleanze di governo. Credo che oggi il problema sia esattamente negli stessi termini. Da questo punto di vista il doppio turno è sicuramente preferibile al turno unico». Buttiglione crede che l'insegnamento di De Gasperi sia attuale anche in riferimento alla collocazione del Ppi, partito che deve dimostrare ai ceti, anche non abbienti, attratti da Berlusconi, che il centro rappresenta i loro interessi meglio e in modo più equilibrato. Un elogio di Alcide De

Gasperi, come maestro di autonomia della politica, viene invece proprio dal cardinale Ruini, nella sua attesa omelia. «La sua epoca può ritenersi terminata - afferma il segretario della Cei - ma non è esaurita la sostanza del suo messaggio e del suo esempio». Proprio Ruini ricorda le pressioni del Vaticano e l'autonomia della politica, come De Gasperi l'ha intesa e praticata: un'autonomia che esprime i dinamismi intrinseci e nello stesso tempo i limiti della politica stessa, e così anche la necessità che essa non sia diretta dall'esterno, da chi non ne può assumere le responsabilità concrete. Un riferimento fatto alla stessa Chiesa ma anche, forse, un ammonimento molto attuale a non saltare la necessaria mediazione della politica, nell'ammirazione della società. Ruini fa un riferimento interessante anche a proposito della politica delle alleanze voluta e da De Gasperi «costantemente perseguita nei confronti dei partiti di sicura tradizione democratica».

Questa settimana

Il test è sui videoregistratori

Alla caccia del modello giusto

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 18 agosto